

ISAURA

Festschrift per gli ottanta anni
di Gianfranco Sabbatini

A cura di Nando Cecini

il lavoro editoriale

Riccardo Paolo Uguccioni
Brigantaggio e filologia
L'ambigua fine di Olinto Venturi

La mattina del 27 febbraio 1863 al giudice mandamentale di Cagli perviene un sommario rapporto dei carabinieri che descrive un conflitto a fuoco appena accaduto sull'alpe del Paganuccio. Il maresciallo comandante della stazione di Acqualagna riferisce, con prosa ricca di anacoluti, che «nella decorsa notte in seguito a uno scontro avuto con malviventi o malandrini ove ebbero luogo d'ambi le parti diverse esplosioni d'armi da fuoco, sull'albergiare di quest'oggi si rinvenne un cadavere ucciso esteso nella macchia, che è stato riconosciuto per il famigerato Olimpio Venturi detto Zinzino. Di ciò ne do avviso alla Signoria vostra ill.ma con preghiera affinché voglia sollecito di qui recarsi per quanto Lei riguarda».

Olinto – non Olimpio – Venturi, il cui cadavere nel mattino d'inverno giace fra le siepi al bordo della strada, è un noto brigante. Nato a Isola di Fano nel 1828, fin da ragazzo ha imboccato la via del crimine (cosa che gli ha impedito, nel 1848, di arruolarsi nell'esercito pontificio). La sua carriera scellerata comincia con furti semplici e qualificati, danni manuali e ferite; gli esiti inizialmente sono dimissioni per la minore età o miti pene correzionali, poi le condanne si fanno sempre più pesanti in presenza di delitti di sangue. Verso il 1855 Olinto Venturi si intruppa in una congrega di masnadieri che, negli ultimi anni del dominio pontificio, infesta le colline tra Urbino e il Montefeltro con omicidi, grassazioni, furti con sevizie, invasioni in case rurali e in parrocchiali isolate ¹. Nel 1859 lo

¹ Tribunale di prima istanza di Urbino, *Relazione del processo criminale per più delitti a carico di quarantotto inquisiti*, tip. Nobili, Pesaro 1859, due tomi, in Archivio di Stato di Roma, *Sacra Consulta*, b. 425, ristretti fiscali.

arrestano, ma evade dal carcere. Tra 1860 e 1862 è membro permanente della banda di briganti che, all'indomani dell'annessione della provincia di Pesaro e Urbino al regno d'Italia, prende nome e fama da Terenzio Grossi ². Quella compagine viene poi annientata nell'estate 1862, ma per qualche tempo Olinto Venturi perdura sulle balze del Paganuccio, tra le valli del Candigliano e del Tarugo, e anzi recluta attorno a sé altri di perduta fama.

Se l'ucciso è lui, la giustizia ne avrebbe gran vantaggio.

Il giudice mandamentale di Cagli si mette quindi in cammino accompagnato dal seguito. Dopo qualche ora perviene sulle alte coste del Paganuccio nei pressi di un trivio, dal quale una strada mette a ponente verso la vicina pieve, l'altra volge a mezzogiorno verso Montescatto, la terza piega a tramontana verso Monte Paganuccio Alto. Il cadavere è lì, piantonato dai carabinieri. È a faccia in giù, un braccio appoggiato al corpo, l'altro discosto, le gambe divaricate e le punte dei piedi volte all'interno. Indossa giubba e calzoni di cotone scuro, una maglia di lana, una sciarpa colorata, stivali «forti» (cioè ferrati), nei pressi c'è un cappello «a sufflè». Ha capelli castano scuri come le sopracciglia, naso grosso, bocca larga, mento rilevato, viso oblungo. Ha cerchi d'oro ai lobi e un anello, pure d'oro, nel medio della mano destra. La statura è «bassa»: significa un metro e cinquanta o poco più (di questi tempi un metro e settanta è «statura vantaggiosa»).

La doppietta con «fucile a capsula» e «bacchetta con battipalla in ottone», che ancora stringe e che «gli giace sotto la fronte», ha sparato un solo colpo; la seconda canna è «impostata», cioè pronta al fuoco con il cane alzato. Ad-

² Massimo Monsagrati, Riccardo Paolo Ugucconi, *Un caso di brigantaggio nelle Marche settentrionali: la banda di Terenzio Grossi*, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, 85 (1980), Ancona 1982, pp. 407-432; Id., *Vera storia della banda Grossi*, Flaminia ed., Pesaro 1983. Sulla banda Grossi v. anche: *Relazione sui dibattimenti seguiti davanti alla r. corte d'assise di Pesaro nella causa della famigerata banda Grossi*, Pesaro 1864; Paolo Giannotti, *Banditi e "facce sporche" nel nord delle Marche*, in "Annali" dell'Ist. Alcide Cervi, 2 (1980); Id., *Brigantaggio e mondo rurale tra Marche e Romagna prima e dopo l'unità*, in D. Angelini, D. Mengozzi, *Una società violenta. Morte pubblica e brigantaggio*, Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 1996. Espressioni grafiche e pittoriche sulla banda Grossi in: Francesco Ambrogiani, *Il Passator mancato. Storia per immagini della banda Grossi*, Provincia di Pesaro e Urbino 1986; Massimo Giovanelli, *Banda Grossi. Storie di briganti nella pittura naïve*, Comune di Pesaro, 2007; Michele Petrucci, *Il brigante Grossi e la sua miserabile banda. Una cronaca disegnata*, Tunué, Latina 2010.

dosso al cadavere trovano due mazzi di cariche, diciassette palle di piombo, «una stagnarola con polvere sulfurea», un po' di stoppa, un orologio d'argento con chiavetta, «un bicchiere di pelle», una pipa di coccio «con corta canna di legno», «un astuccio di latta con fosforici», uno stilo con manico di legno e fodero in ottone. Ha indosso pure «tredici diverse devozioni con una piccola corona», segno che la fede contadina dei santi non gli era estranea. Due testimoni del luogo, che «per essere illetterati» crocesegnano la loro deposizione, lo identificano per Olinto Venturi.

Nel pomeriggio viene intrapresa l'autopsia. Il medico Francesco Gianfelici e il chirurgo Enrico Locatelli, entrambi condotti a Cagli e precettati dal giudice per l'ispezione cadaverica, riscontrano sulla salma moltissime ferite, tutte d'arma da fuoco, «capaci le penetranti a produrre morte istantanea, in ispecie quella penetrante nella cavità del cranio». In conclusione giudicano che la morte possa essere avvenuta circa venti ore prima. Il verbale è chiuso alle 5 pomeridiane. A don Ermenegildo Carpineti, parroco della vicina pieve di Monte Paganuccio il quale ha assistito alla ricognizione del cadavere, si ordina di dare sepoltura al defunto. Poi, per l'imminenza della notte, l'ufficio mandamentale scende a pernottare ad Acqualagna.

Al fascicolo processuale è allegato il verbale del maresciallo Gaetano Sandri, redatto estesamente nello stesso pomeriggio del 27 febbraio, mentre i medici ispezionavano il morto. Il sottufficiale premette che:

Dopo l'avvenuta morte del capo banda Terenzio Grossi e carcerazione di alcuni componenti di quella masnada si riteneva per fermo che fossero i pochi rimasti dispersi, ma la cosa andò altrimenti dacché il famigerato Venturi Olinto detto Zinzino d'anni 35 dell'Isola di Fano (Fossombrone), di natura fiero e forse più sanguinario degli altri, fattosi padrone delle montuose posizioni dei Monti Scatto e Paganuccio gli riuscì di sottrarsi alle reiterate ricerche della pubblica Forza. In tale frattempo fece dei seguaci e formata così una simile banda dal medesimo capitanata cominciò a infestare le vicine e lontane contrade commettendo ovunque grassazioni e reati di ogni specie.

Ricerche e perlustrazioni erano state vane – continua il sottufficiale –, nono-

stante l'impiego di truppa scelta come i bersaglieri. Ma infine si era trovata una «persona confidenziale» disposta a «somministrare i mezzi occorribili per giungere all'arresto di tale comitiva». Dal confidente il maresciallo comandante della stazione viene dunque a sapere che nella notte sul 27 febbraio il Venturi sarebbe sceso con alcuni complici da Monte Paganuccio a Tarugo, e che lo si poteva forse intercettare per via.

Dopo accordi con la luogotenenza di Cagli – da cui dipende la stazione di Acqualagna –, nella stessa sera del 26 febbraio una pattuglia di otto carabinieri e quattro guardie nazionali, comandata dal maresciallo e guidata dall'informatore (il cui nome sarà per sempre ignoto), muove verso le altezze del monte. Poco dopo mezzanotte i soldati giungono al famoso trivio. A quel punto il confidente si allontana e il maresciallo Sandri, che si è munito di doppietta (perché i sottufficiali non hanno la carabina in dotazione) e l'ha caricata «con diversi proiettili», disloca un po' più avanti due carabinieri con le quattro guardie nazionali (qui sono dei civili inquadrati militarmente con compiti sussidiari)³, mentre lui rimane sul posto con gli altri sei militi, «e a questa [pattuglia] toccò l'immensa soddisfazione di purgare la società di un mostro reo dei più inauditi misfatti e che da tanti anni forma il terrore della nostra intiera provincia».

I soldati hanno atteso silenziosi nella notte, mentre la luna tramontava. A un certo punto, verso le 2,30 antimeridiane, dei passi si avvicinano, il maresciallo intima il chi va là, in risposta c'è un colpo di fucile, «la Forza allora fu unanime nell'esplosione le carabine alla direzione degli aggressori». Nessun grido, solo il trambusto «della precipitosa fuga che davansi li malandrini anzidetti». Il rapporto riferisce di un tentativo di inseguimento nel buio tra le macchie; più tardi, tornando sui loro passi, i soldati si accorgono del cadavere riverso «sul greppo della strada».

Nei giorni seguenti i carabinieri che hanno partecipato all'operazione sono interrogati dal giudice mandamentale. Il maresciallo Sandri, trentunenne di Bologna, comandante della stazione di Acqualagna ma in procinto di essere trasferito a quella di Senigallia, conferma la verbalizzazione già sottoscritta

³ Sul corpo: Enrico Francia, *Le baionette intelligenti, La Guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999.

e le modalità dello scontro; lo stesso fanno il brigadiere Luigi Soncini, trentenne di Guidizzolo (che gli sta subentrando nel comando di stazione) e tutti gli altri soldati. Le loro deposizioni, ripetitive e conformi, ci permettono di conoscere l'età dei militi (fra i venticinque e i trentuno anni) e la loro origine regionale (sono lombardi, piemontesi e toscani), ma non offrono alcun dato in più: i militi affermano di aver essere stati presenti al fatto, convalidano il rapporto che viene loro letto e dichiarano di non aver nulla da aggiungervi. Non sono invece interrogate le guardie nazionali, che del resto non hanno partecipato alla sparatoria.

L'11 marzo 1863 il procuratore del re in Urbino chiede al giudice istruttore il non luogo a procedere, in quanto la forza pubblica «non altrimenti si decise a far fuoco sul Venturi e suoi compagni se non quando era già stata contro di essa fatta una scarica, quando cioè la legittima difesa consigliava di rispondere con fucilate a quelle che contro di essa erano state tirate». Ai sensi dell'art. 559 del vigente codice penale, dunque, l'uccisione del Venturi non costituisce reato ⁴.

L'indomani il giudice istruttore firma l'ordinanza di non luogo. La forza pubblica, dichiara il magistrato, ha agito per difesa e «nel bujo della notte», e da ciò consegue pure «che a niuno dei componenti la medesima [forza] era dato di poter prendere di mira alcuno dei malfattori». Quindi, «se taluna di quelle esplosioni non fu senza effetto, potrebbe quasi dirsi che il destino, o per lo meno il caso, dirigesse alla vita del Venturi il proiettile che ebbe a colpirlo» ⁵. Così, tra fatalità e malasorte, il fascicolo è archiviato *in aeternum*.

* * *

Ma è andata davvero così? Rileggiamo le carte.

Una pattuglia di otto carabinieri, quattro guardie nazionali e un sottufficiale

⁴ *Codice penale per gli Stati di s.m. il re di Sardegna*, Stamperia reale, Torino 1859, p. 168: «Non vi è reato quando l'omicidio, le ferite o le percosse sono comandate dalla necessità attuale di legittima difesa di se stesso o di altrui, od anche dal pudore in atto di violento attentato».

⁵ Tutta la vicenda in Sezione di Archivio di Stato di Urbino, *Tribunale*, fascicoli processuali penali, 1863, b. 82.

si pone in agguato dalle parti del trivio. Le guardie nazionali sono dislocate nei pressi con due carabinieri. Dunque al conflitto partecipano sei soldati armati di carabina e il maresciallo munito di doppietta (i cui «diversi proiettili» sono capaci sulla gittata breve di una efficace rosa di dispersione). Dal momento che sono armi ad avancarica, i fucili in agguato – sei carabine a colpo singolo e una doppietta – hanno un potenziale di fuoco di otto colpi. Poi dovrebbero essere laboriosamente ricaricati: in uno scontro rapidissimo, come quello descritto, non ce ne sarebbe il tempo.

Dall'autopsia risulta che il cadavere del Venturi presenta numerose lesioni. Ventiquattro ferite, di figura circolare ma di calibri diversi, sono sparse all'ipocondrio destro in corrispondenza delle ultime costole, «tre delle quali penetranti in cavità»; una ferita di grosso calibro alla mandibola sinistra penetra dal basso verso il cranio; due, della stessa dimensione, entrano nel collo da destra e da dietro, e corrispondono ad altre due simmetriche di uscita; diciassette ferite di diametri diversi sono sparse tra natica e coscia destra; altre dodici alla coscia sinistra sul lato esterno; altre venticinque ferite si rilevano infine nella parte laterale destra del tronco, tre delle quali di diametro maggiore e penetranti in cavità.

Ma quante armi hanno sparato? da quante direzioni? e come è stato possibile che, al buio, tanti colpi siano finiti a segno?

Le prime ventiquattro ferite possono essere la rosata *a migliarina*, cioè a munizione minuta, della doppietta del maresciallo, forse mescolata a tre palle di maggior calibro (con l'avancarica si è spesso disinvolti nel caricamento delle armi); i tre colpi fra mandibola e collo potrebbero derivare da tre carabine; le venticinque ferite alla parte laterale destra del tronco (di nuovo con tre pallottole di diametro maggiore) possono essere il secondo tiro della doppietta: ma a chi attribuire la rosata di diciassette ferite di diametri diversi sparse fra natica e coscia destra e le altre dodici alla coscia sinistra, nella «parte laterale esterna e posteriore», che non sembrano provenire da carabine militari? E come mai tanti tiratori hanno centrato la sagoma? Si può supporre che, esplodendo un colpo della sua doppietta in risposta all'intimazione di alt, con la fiammata dello sparo il brigante abbia rivelato la sua posizione, ma il micidiale scambio di colpi si svolge nell'oscurità, ed è un buio *totale* – non

l'artificioso effetto notte cui ci hanno abituato i film – perché la mezzaluna è tramontata poco prima delle 2, quindi al momento dello scontro è già scomparsa o è bassissima sull'orizzonte. Inoltre il cadavere è lesa su ogni fianco: anche con uno schieramento dei soldati a semicerchio (improbabile, però: i militi avrebbero rischiato di spararsi addosso), dobbiamo forse immaginare che Olinto Venturi, ferito a morte, sia caduto ruotando su se stesso ed esponendosi così su più lati? Anzi, *su tutti i lati*?

Il «destino o per lo meno il caso», quella notte, hanno davvero giocato con la vita del brigante. Decisamente. I militi non si sarebbero neppure accorti di averlo colpito: rinvengono il bandito ucciso «sul greppo della strada» solo più tardi, quando desistendo dall'inseguimento tornano sui loro passi («sull'albeggiare di quest'oggi» c'era scritto nel primo sommario rapporto: dunque – a fine febbraio il sole sorge verso le 7 – addirittura diverse ore dopo gli spari).

* * *

Ma infine perché dubitare di un verbale dei regi carabinieri, suffragato dal parere di un procuratore del re e suggellato da un'ordinanza di non luogo?

Perché meno di cinquant'anni più tardi, nel 1907, sulle vicende della banda Grossi appare un libro di forte ispirazione patriottica e liberale, un *pamphlet* non sempre preciso e spesso ignaro degli atti processuali, che però raccoglie testimonianze vive e chiacchiere ancora circolanti nelle campagne e nei mercati. E la morte di Olinto Venturi vi è narrata in tutt'altra maniera.

L'autore afferma che il bandito si era insediato presso un parroco «in un luogo sul territorio del mandamento di Cagli, il qual luogo crediamo bene di tacere», e lì si imponeva da padrone. Il prete sopportava prudentemente il disagio e le prepotenze di quella spiacevole presenza; non così il figlio della perpetua, un «giovannotto» che a un certo punto, esasperato dalle angherie che coinvolgono anche sua madre, decide di farla finita: nasconde in cantina un fucile carico «a grossi pallini», con un pretesto vi conduce il brigante, gli spara e lo uccide. Vedendo il bandito «col cranio squarciato», il prete e la donna rabbriviscono di paura. Ma il giovanotto, che ha già un piano, li

rincuora: chiude a chiave la cantina, indossa i panni buoni e si reca «nella caserma dei carabinieri di un paese vicino», dove parla «lungamente» con un sottufficiale, poi torna a casa.

All'alba del giorno dopo, rovesciato attraverso un carro in mezzo a due carabinieri, veniva condotto in paese il cadavere del bandito Olinto Venturi detto *Zinzin*, ucciso fra gli sterpi di una folta siepe da una palla di fucile in un grave conflitto con la Forza pubblica ⁶.

È così che, nei racconti davanti al camino, agli inizi del XX secolo veniva ancora rievocata quella morte? Le convergenze cronologiche e fattuali lasciano più di un'ombra di inquietudine.

A esaminare accuratamente i fatti, del resto, anche ad altre domande manca una convincente risposta. Per esempio: l'autopsia del brigante viene eseguita fra le 3 e le 5 pomeridiane, quando il verbale viene chiuso e sottoscritto; i medici giudicano le ferite inferte circa venti ore prima, cioè in un tempo che va dalle 7 alle 9 pomeridiane del 26 febbraio: ma a quell'ora i soldati non erano ancora in marcia, ben lontani dal famoso trivio?

Inoltre, saranno davvero esistite le quattro guardie nazionali che compaiono nel rapporto del maresciallo, e solo lì? Guardie che non hanno un nome, non figurano in altri atti e non sono neppure interrogate dal giudice mandamentale (mentre lo sono i carabinieri che le avrebbero comandate).

E che dire, poi, di quei complici che nottetempo avrebbero accompagnato il brigante? Ne anticipa la presenza il confidente ignoto, ma di loro resta solo l'eco di una «precipitosa fuga»: nessuno li vede, non sparano, attraversano indenni il conflitto – mentre il Venturi è dilaniato dalle pallottole – e si dileguano come ombre nella notte nera.

Resta il fatto che Olinto Venturi è il solo a restare sul terreno. Forse su di lui – illuminato per un attimo dallo sparo della sua doppietta – si sono indirizzate le pallottole dei soldati. Ma non può essere che i tanti colpi che il

⁶ Fortunato Dell'Angela, *Storia della banda Grossi e dei suoi delitti commessi all'alba dell'unità nazionale nella provincia di Pesaro-Urbino*, Fano 1907; il passo qui discusso è alle pp. 149-150.

brigante ha in corpo nascondano quelli *veri*, che lo avrebbero ucciso in una cantina? E che tutto il resto sia una quinta di teatro allestita per confondere e arricchire la scena?

Certo, tanti indizi indicano; nessuno conclusivamente comprova. Ma il «luogo» innominato del mandamento di Cagli potrebbe essere la pieve di Monte Paganuccio, vicinissima al famoso trivio, della quale era parroco quel don Ermenegildo Carpineti che ha assistito alla ricognizione del cadavere. Il quale don Carpineti, quarantatre anni, forse aveva una perpetua con figlio; anzi, magari è lui stesso il «giovannotto» audace della narrazione sopra descritta, andando così a coincidere con la «persona confidenziale» di cui ci narra il maresciallo. Non sembri ipotesi insolente verso il clero: i parroci nelle campagne, che vivono a mezza giornata di cammino dal primo presidio militare e civile, per sopravvivere devono adattarsi a tante situazioni di minaccia. Tutti i preti di quelle parrocchie remote, da Monte Scatto a Tarugo e a San Lorenzo in Pantana, per amore o per forza hanno avuto relazioni complicate con i masnadieri della banda Grossi, sempre in bilico tra connivenza e costrizione, tra paura e complicità. Per i procuratori del re quegli stili di vita configurano la fattispecie della ricettazione e del favoreggiamento. Appunto in quei mesi e per quei reati a carico di don Carpineti è in corso un'istruttoria presso la procura del re in Urbino: nel maggio 1864 il tribunale gli infliggerà otto mesi di carcere ⁷.

* * *

Il curato di Isola di Fano, dove Olinto Venturi era nato e nei cui stati delle anime, pur se latitante, era sempre registrato, informato della fine del suo riprovevole parrochiano dischiude il libro dei morti per redigervi le prescritte annotazioni ⁸. Ma gli inconsueti commenti che vi stila accrescono le perplessità. Scrive infatti che il defunto, fuggitivo da anni, è stato ucciso not-

⁷ Sezione di Archivio di Stato di Urbino, *Tribunale*, fascicoli processuali penali, 1862, b. 64.

⁸ Archivio della parrocchia di San Cristoforo, Isola di Fano (PU), *Liber defunctorum*, alla data 27 febbraio 1863.

tetempo da un colpo d'arma da fuoco («in nocte interfectus fuit ictu globi ab ignea balista explosi»), non però ad opera dei regi carabinieri, che neppure nomina, bensì *perché i più non potevano sopportare oltre i suoi misfatti* («cum egre ejus malefacta ferre nequirent plerique»).

Al parroco di Monte Paganuccio era stato ordinato – forse con malgarbo, visti i pessimi rapporti fra clero e autorità civili in quel momento – di sotterrare il defunto. L'atto di morte della curato di Isola di Fano ci informa però che la salma, dopo gli esami e l'autopsia, è stata sepolta – *a quanto si dice* – in terra sconsecrata («ejus corpus recognitum et dissectum terrae non benedictae, uti fertur, infossum fuit»).

Uti fertur, chiosa il parroco di Isola di Fano, come se la notizia gli fosse pervenuta da chissà qual voce di popolo. Ma chi può avergli fornito quei ragguagli – l'esame autoptico, il seppellimento in terra sconsecrata, soprattutto l'incomodo che il brigante recava con la sua scellerata arroganza e che era stato il motivo della fucilata liberatoria – se non il molto reverendo fratello in Cristo della pieve di Monte Paganuccio?